

E far l'amore anche se il mondo muore

a cura di Barabba (barabba-log.blogspot.com)

in collaborazione con la Fondazione Ex Campo Fossoli (www.fondazionefossoli.org)

Barabba Edizioni

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web: creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0

Oppure spedisci una lettera a: Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Immagine di copertina di: Francesco Farabegoli (bastonate.wordpress.com)

versione 1.0

«Sai, mia cara, che non siamo distanti l'uno dall'altra? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord, e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di corsa, no?»

> (*Jula*, Cecoslovacchia — Museo Monumento al Deportato, Sala 6)

Nota

Qualcosa rimane, anche quando un essere umano viene ridotto in schiavitù e ai minimi termini. Questo resto, un un residuo d'umanità in un sistema che vorrebbe ridurti a pezzo di ricambio di una grottesca macchina mortale, rimane, preme e pulsa, anche quando vorresti maledirlo, anche quando causa dolori superiori a qualsiasi privazione materiale. Eppure è la tua unica salvezza, che sia Amore, Desiderio, Memoria, Volontà o Fantasia, sarà la tua personale via d'uscita dall'abiezione. Ti ci affiderai, con tutto ciò che ti resta.

Il libretto che stringete fra le mani è la raccolta delle quattro letture che abbiamo fatto il 15 aprile 2012 nelle stanze del Museo Monumento al Deportato di Carpi (MO).

In appendice, invece, mettiamo una specie di resoconto del viaggio che due di noi hanno intrapreso sul Treno della Memoria 2012, da Carpi ad Auschwitz e ritorno.

Buona lettura.

Barabba, aprile 2012

«Che la mamma nasconda il grano se no i tedeschi se lo pigliano. Addio, vostra nipote»

(*Irina*, URSS — Museo Monumento al Deportato, Sala 2)

Hai sentito?

di Elena Marinelli

«Come fai a dire che non senti niente?»

«Non sento niente, Vale'. Che c'è? Dimmi che c'è. Vuoi uscire? Non mi vuoi più?»

«No, non è questo, è il posto, questo stanzino, è che io sento i rumori dalla finestrella.»

«Preferisci il bagno?»

«No.»

«La palestra?»

«No, sono tutti in palestra, ci sentono.»

Mi accarezza la guancia: lo fa sempre quando sono agitata e non voglio baciarlo.

Non è che io non voglia, in realtà, è solo che quella maledetta finestrella tonda con le sbarre mi mangia le parole e fa rumorini insidiosi, fastidiosi, e sembro matta, lo so, perché da fuori non si sentono, ma da qua sì, lo giuro: forse si spargono sul vetro, sullo sporco della parte superiore della finestra del corridoio, non lo so, ma quando sto qui dentro me li ritrovo in faccia e io non posso non sentirli. Sarà colpa di Valeria.

«Vale', dimmi che vuoi fare. Ci ho messo due pomeriggi a fregare le chiavi a mio padre.»

«Lo so, scusa, cioè, non lo so, non mi piace questo posto. Poi mi gratto. Sarà la polvere.»

«Ma se ci veniamo sempre.»

- «E allora? Oggi va così, oggi sento i rumori.»
- «Ma quali rumori?»
- «Ma tu davvero non senti niente?»
- «Mio padre me lo dice sempre che tu sei un po' matta.»

La finestra alta sta nella stessa posizione da quando la nostra scuola non era ancora una scuola, ha gli infissi vecchi e una moncatura sulla sinistra, come se le avessero amputato un braccio; è sempre sporca nella parte in alto, nessuno riesce a pulirla, nemmeno il custode, basso e tozzo. Quella finestra, non lo sa nessuno, si completa nel muro, coltiva vermi nelle intercapedini. Accanto, una porta sempre chiusa a chiave in tre punti; le mandate serrano il segreto di ogni custode da allora a oggi.

Quasi sempre apriva, sbirciava, poi richiudeva; non aveva mai voglia di capire fino in fondo, lui, né di pensare al perché le sedie fossero marce, impagliate male. Le guardava da lontano, scacciava la curiosità di sapere come se fosse stata una mosca troppo vicina ai fichi.

Le poche volte in cui accendeva la luce, gli dava fastidio perfino passarci dentro, a quella stanza: di colpo, le linee diventavano oggetti, le crepe dei muri disegnavano sgorbi, i colori erano torvi, l'occhio era costretto a registrare tutte le forme che gli apparivano dinnanzi, e allora lui faceva quello che doveva, pulire o cercare un arnese, in fretta, e, se urtava contro la gamba di una sedia o uno stipite, si puliva il pantalone all'altezza del polpaccio, strofinando forte, come se lo avesse leccato un cane con la rogna o se avesse in-

ciampato in un cadavere: sulla soglia faceva sempre una smorfia di disgusto tappandosi le narici.

«Che brutta finestra, è sporca.»

Anna guarda verso la curva che scendeva al paese vecchio, affacciata alla finestra, con una scopa in mano.

«Che fai qua? Non hai da lavorare?»

«Scorbutico.»

«Anna, via, sciò, questo non è posto per te.»

«Ah, no?»

«No, tu sei una ficcanaso.»

«E tu non sai pulire! Guarda là che schifo!»

«E che me ne frega a me. Provaci tu, se sei tanto brava a pulirla fino a là, io sulla scala alta non ci salgo: queste qua sono tutte matte e come minimo mi fanno cadere. Le vedi che occhi che hanno?»

«Hai paura delle femmine. Hai-paura-delle-femmine. Sei proprio un fifone. Comunque, qua pare tagliata.»

«È stata murata, si dice così. Anni fa. tanti. Ma mo' che vuoi da me? Non tieni niente da fare?»

«Uff, vado a pulire.»

«Ecco, brava, impicciona che non sei altro.»

«Vedi che ci stava tuo figlio prima, qua.»

«Ah.»

«Eh.»

«E che voleva?»

«Che ne so, però doveva stare in classe, o no?»

«Quel disgraziato!»

«Che hai?»

«Lo sapevo! Lo sapevo!»

«Cosa?

«Quel disgraziato!»

Inveisce contro un cassetto scassinato del suo tavolo, dove conserva le chiavi e i documenti importanti che passano dalla portineria e poi vanno smistati in Presidenza.

«Si può sapere che è successo?»

«Non sono affari tuoi, Anna. Via, sciò.»

«Che modi! Maleducato che non sei altro!»

«Adesso come faccio?», pensava. «Adesso se lo sa qualcuno, se li scopre qualcuno, lui e quella matta, io che faccio? Madonna, Madonna, io lo ammazzo; mi ammazzano, questi mi ammazzano. Ah, ma lo ammazzo io prima», continuava, sbattendo il pugno sul tavolo. Sotto la finestra, un gruppetto di soldati marciava e i vetri tremavano.

«Papà, dov'è?»

«Ah, proprio tu! Dove sei stato?»

«Non lo vuoi sapere.»

«Maledetto! Ti dovevano ammazzare a te!»

«Papà, ho poco tempo e non lo voglio perdere con te: dov'è?»

«Non c'è.»

«Non è vero che non c'è, l'ho vista prima da sotto.»

«Da sotto? Ma sei matto? Ci sono i soldati. Quante volte ti ho detto di non ronzare qua attorno, che sei segnalato e sei stato fortunato una volta che non ti hanno fatto niente.» «Ho solo un dolore cane sul braccio e sul fianco, ma no, papà, non mi hanno fatto niente, certo che no. Gli amici tuoi.»

«Abbassa la voce, stupido.»

«Domani me ne vado, papà. E voglio salutare Valeria.»

«E dove te ne vai?»

«Non te lo dico, non mi posso fidare di nessuno, lo dicono anche i miei compagni. Stasera a casa non mi ci ritrovi.»

«Vattene, va', vai dagli amici tuoi.»

«Valeria, papà: dimmi dove sta.»

«No. Disgraziato. Ti dovevo menare prima io a te. E anzi, sai che c'è? Meno male che te ne vai, così non sei più un mio problema. Voglio vedere come ti trattano gli amici tuoi, se ti proteggono come ho fatto io.»

«Valeria, papà, la voglio solo salutare.»

«Sta in camera sua. Bussa, non entrare subito. Se c'è qualcuno, non entrare. Se non ti sente, non entrare, vuol dire che dorme.»

«Dorme? Di pomeriggio? Che le avete fatto, papà?»

«Io niente, stupido, sbrigati: tra dieci minuti cominciano i controlli.»

«Tu niente? Che vuol dire? Che le hanno fatto?»

«È l'ultima volta questa: guardami negli occhi. Ho detto che è l'ultima volta.»

Ecco cosa c'è.

I vermi ci avrebbero preso, si sarebbero messi sotto la pelle a rodere con soddisfazione, io non ce la faccio a baciarlo sapendo che il buio non è davvero buio ma solo oscurato, incastrato dentro un infisso. L'ombra ci fissa, di notte le spuntano gli occhi della fame.

Ci lasciavano per ore a terra o ci guardavano soltanto, senza darci nemmeno dell'acqua, e ci chiamavano pazze, tutte pazze, non donne, né mogli, né prigioniere politiche, l'iride di quello più grosso era più scura del solito, il bianco attorno sembrava il colore del lenzuolo intriso di ammoniaca dei nostri letti.

Dovevamo dire chi ci veniva a trovare, perché: tutto segnato, alla mattina e alla sera. Ma io non dicevo mai tutto e, quando finivo di fare l'elenco, l'ultimo nome lo mordevo insieme alla lingua, per evitare che mi uscisse.

«Non siete recluse, siete ospiti: non si lasciano le donne sole in casa senza cura. Che mariti vi siete scelte?»

E quella parola, cura, detta con la lingua sottile e biforcuta che sibilava, come la prima volta in cui mi hanno tolto i fogli, poi l'inchiostro, poi i vestiti, e a me non importava tanto dei vestiti o della carta, quanto della dignità che avrei perso, dicendo "sono pazza" o "non sono figlia di mio padre".

Rimanere da sola, a morire di paura o senza vestiti addosso, non importava. Ci chiedevano le cose a muso duro, ci facevano sedere e ce le domandavano lentamente e a voce alta, come se fossimo davvero sorde e pazze, ci chiedevano chi avesse scritto cosa, quando, per chi, perché, il significato delle parole che usavamo — forza, dignità, libertà — e noi barattavamo la vita dicendo: "non lo so, sono pazza".

«Vale', la smetti di agitarti? Tra un po' finisce l'ora.»

«Senti, oggi non è cosa, torniamo in classe, dammi i jeans per piacere, riporta le chiavi a tuo padre.»

«Tu non mi vuoi più.»

«Non essere ridicolo, non è questo.»

«Allora baciami, Vale'.»

«Dopo, fuori. Usciamo da qua, mi manca l'aria, dammi la maglietta.»

Sul corridoio passa la luce e, se abbasso lo sguardo, perché un po' mi vergogno, un po' mi dispiace farlo arrabbiare, lui mi prende la mano lo stesso, davanti alla terza B, e io finalmente sento scandite quelle parole che rimanevano mangiate dai vermi nell'infisso e le ripeto.

«Che dici, Vale'? Non capisco.»

Ti tengo nascosta, Valeria, murata come l'infisso; non ti faccio guardare da nessuno: te lo prometto. Mi chiudo gli occhi anche io, se vuoi, quando ridi e quando piangi, non ti tolgo nemmeno i vestiti. Ti prometto che finirà tutto poi torneremo indietro; facciamo finire tutto, Vale', e tu sarai orgogliosa di me.

«Per tutta la settimana il tempo è stato così grigio e pesante, in vera armonia con le ultime vicende. Ma che importa! Adesso il sole è riapparso, portando con sé luce e gioia a noi tutti»

(*Carl*, Norvegia – Museo Monumento al Deportato, Sala 6)

Aspettare la morte stanca

di Marco Manicardi

Buonasera, buonasera, son proprio contento che siate qua stasera, vi rubo pochissimo tempo, è che ci son delle cose che voglio proprio dire e l'occasione per dirle non ce l'ho mai avuta... e invece siam tutti qui, portate pazienza perché magari salta fuori che sono una borsa... ma insomma, buonasera e grazie, davvero.

Quello che volevo dire, faccio presto, è una cosa veloce... quello che voglio dire è che mè a sun stùff, io sono stufo, io è quasi novant'anni che sono al mondo e adès a sun stùff, adesso sono stufo... proprio stufo... che io una volta ero libero, facevo il contadino, poi ho fatto il muratore e l'operaio, poi sono andato in pensione e ho tirato su dei figli e dei nipoti e adesso... adesso io son come in prigione... adesso io avrei anche già fatto tutto quello che dovevo fare, non mi chiede più niente nessuno, giro col bastone con le ruote, che cià un nome che non mi ricordo, e non mi chiede più niente nessuno... neanche l'Aldina mi chiede più niente... l'Aldina... com'era bella, l'Aldina, era la più povera del paese quando l'ho sposata, sono andato in bicicletta a casa sua, una notte, l'ho caricata sulla canna e via, ci siamo sposati che era già incinta... l'ho presa sulla canna, quella notte là, l'Aldina, e lei aveva una scatola da scarpe come dote... ma mica piena, eh, la dote era proprio la scatola da scarpe, pensa te com'era povera... ma com'era bella, l'Aldina, che poi l'abbiamo chiamata a lavorare in campagna e non sapeva fare niente, e quando c'era da spostare il fieno le cadeva sempre tutto addosso che io e mio padre facevamo di quelle ridute che cascavam per terra... e adesso invece c'è l'Irina, che non l'ho mica scelta io, l'Irina, me l'han data loro per tenermi dietro... l'Irina che è nata sotto il comunismo... perché eravam comunisti anche noi, veh, io e l'Aldina... che quando c'era d'andare a manifestare contro Scelba... ciavete presente Scelba?... ma no, siete giovani, non lo sapete neanche... beh, l'Aldina guando andava in piazza con le altre donne contro Scelba, si coricavano per terra e le camionette della celere si dovevan fermare... ciavevàno i maroni, le nostre donne, una volta... e l'Aldina, che era anche bella, c'aveva più maroni di tutte, era sempre là davanti al corteo... e poi via di corsa, con la celere dietro al culo coi manganelli... che anch'io, due volte, io, son scappato dalla celere... una volta a Modena, quando eran morte quelle persone in fonderia... sono andato a Modena a piedi con le scarpe in mano perché ce n'avevo solo un paio, e sono andato a Modena scalzo, e la celere ci ha fatto correre e io scappavo con le scarpe in mano... che quelle scarpe lì, poi, alla domenica mi servivan per andare a ballare, quando ero moroso con l'Aldina... che ballavamo d'un bene, guarda, che non avete idea quanto era brava l'Aldina a ballare... che una volta ci sono andato a ballare anche con l'Irina, in piazza... c'è poi andata lei, a ballare, l'Irina... mi ha messo lì in un angolo con degli altri vecchi, che io cammino col bastone con le ruote, ma loro eran vecchi davvero, con le carrozzine... e intanto l'Irina con le sue amiche ballava questa musica straniera, che il comune aveva organizzato una festa per le donne del paese dell'Irina e loro ballavano... eran dei balli stranieri... ballare ballava anche bene, l'Irina, e aveva una faccia che non l'avevo mai vista così contenta... ma cosa vuoi, noi vecchi eravam tutti lì a guardare... però l'Aldina ballava meglio... e ballava con me...

Ma niente, valà... dicevo della celere, dicevo che poi la seconda volta che son scappato dalla celere, che corri e corri mi sono infilato in una ferramenta e ho preso una sbarra di ferro e mi son girato verso il celerino e gli ho detto Oh. veh, o me o te... e lui si vede che gli è venuto paura, che sparare non se la sentiva, che poi è andato via e intanto mi gridava Va' a caghér... Ci vediamo la prossima volta in piazza, mi gridava il celerino... ma io niente, ero fermo lì con la mia sbarra di ferro e se faceva tanto d'avvicinarsi, come andava andava... invece poi è scappato via, e io ho tirato fiato e son tornato a casa dall'Aldina... che non lo sapevo mica se l'avrei avuto il coraggio di spaccargliela la testa, al celerino, che ci vuole del coraggio a spaccare la testa a una persona, e io non lo so se ce l'ho quel coraggio lì... ma insomma, l'Irina cià un bel da dire, quando dice che lei, il comunismo, non si poteva parlare, ma c'era sempre da mangiare, da lavorare e da mandare i figli a scuola... che lei dopo è venuta qua a starmi dietro a me, a farmi da mangiare, a portarmi in giro, che io, la salute, che son stato sempre bene di salute, io a un certo punto quando è morta l'Aldina io la salute l'ho persa... ma cià un bel da dire, l'Irina, invece secondo me noi il mondo l'abbiamo poi anche un po' cambiato in meglio, a quei tempi là... solo che adesso... non lo

so cos'è successo... che è tornato brutto, il mondo... e mè a sun stùff... sono stufo.

Che poi... scusate, non volevo mica parlare dei celerini e dell'Aldina, all'inizio, che anche lì, l'Aldina, poverina, è morta tre anni fa e io son tre anni che non mangio più bene come quando c'era lei... che come faceva da mangiare l'Aldina, guarda... che io non so far niente, a parte il caffè, non so far niente... meno male che c'è l'Irina che mi tien dietro tutto il giorno... tutti i giorni... che mio figlio le ha preso via le carte di soggiorno così poi lei mi tien dietro per forza dalla mattina alla sera... e io son qua come in prigione, non riesco a far niente, faccio fatica a camminare anche col bastone con le ruote... che poi la salute ho cominciato a perderla lì, quando è morta l'Aldina, che io da solo al mondo... non lo so... ma meno male che c'è l'Irina, valà... che mi vuol poi bene anche lei, si preoccupa sempre... Learco dove sei?, mi fa, Learco cosa fai? Learco ciài la pressione alta, Learco adesso dormi, Learco adesso mangia... mi vuol poi bene, l'Irina, anche quando dice che è stufa anche lei e non vede l'ora che muoio così poi torna dai suoi figli là dove abitava lei prima, che si sta meglio, dice... che cià un bel da dire... poi però io sentire che mi parlano che muoio mi viene il magone, allora lei dice No no, Learco, che non muori, che ci penso io... mi dice così... ci son delle sere che ci mettiamo a piangere tutti e due, io e l'Irina... che l'Irina...

Ma no... ma lasciam perdere... quello che volevo dire io all'inizio, quello che volevo dire del perché son stufo, è che poi... io in prigione ci sono anche stato, quando c'era il fascio, che avevo vent'anni, è arrivato il prete e mi ha dato l'estrema unzione, e poi sono arrivati tre fascisti e han cominciato a picchiarmi e pim pum pam, in faccia, pim pum pam, nelle gambe, pim pum pam, nella pancia, pim pum pam, pim pum pam... che ero lì che e a un certo punto non sentivo più niente, speravo solo di morire alla svelta e invece... e invece non son mica morto, perché proprio in quel momento lì, mentre mi stavan picchiando per ammazzarmi, pensa te che culo, sono arrivati i partigiani, e i fascisti son corsi fuori coi fucili e m'han lasciato lì a sanguinare sul pavimento... che mi son svegliato in ospedale e son stato un mese sul letto a guarire... è lì che ho imparato a far su le sigarette con la carta di giornale e le cicche che trovavo per terra... che dopo io quando mi dicono di smettere di fumare... Learco ti fa male, dice sempre l'Irina... che fumo mica poco, io, un pacchetto al giorno da sessant'anni... ma niente, tutte le volte che mi dicono di smettere di fumare, anche l'Irina e i dottori, io ci dico che per me, da quando avevo vent'anni che ero in prigione e dovevo morire, per me son tutti anni regalati... e io fumare fumo anche un po' per scaramanzia, che si vede che mi ha portato bene a vent'anni, in prigione, che adesso che ce n'ho novanta cosa vuoi che smetto adesso?...

Ma comunque... arrivo a dirvi perché son stufo... io sono stufo perché in prigione ci sono stato e secondo me, io, adesso che l'Aldina, povera lei, è morta, adesso che i miei figli fan dei lavori che c'è da diventar matti a far tutti quei chilometri in macchina per andare davanti a un compiuter... che io non so neanche come si accende, il compiuter... loro non han mica tempo di starmi a sentire, oramai non vengono più neanche per Natale, che ci dicon con l'Irina

Pensaci te, Irina, a Learco... e a me, adesso che mi han messo con l'Irina... l'Irina sta con me tutto il giorno, mi vuole anche bene, aspetta che muoio ma mi vuol bene... e mi dà da mangiare, anche se l'Aldina era meglio, a far da mangiare... e mi pulisce il culo l'Irina perché io, pulirmi il culo, è qualche anno che faccio fatica... scusate se tocco certi argomenti, ma quando c'è da dire le cose bisogna dirle, e forse è per questo motivo qua che a sun stùff, che sono stufo... perché a guardarla, l'Irina...

L'Irina... ecco, secondo me, adesso, quello che volevo dire all'inizio... che sì, io ciò poi avuto una bella vita, anche con la prigione e la celere e la povertà in campagna, e i cantieri e la fabbrica e tutto... insomma, non mi lamento poi mica... anche se ho faticato una vita per poi finire così senza una moglie, sempre chiuso in casa... ma ecco, secondo me, adesso, io ci son stato in prigione e in prigione non è che puoi fare quello che ti pare o andare dove ti pare, sei in prigione... e, adesso, io, quando guardo l'Irina che mi dà da mangiare, che mi porta in piazza col bastone con le ruote, quando mi pulisce il culo... è questa cosa qui che mi fa stufare, che aspettare la morte, non lo sapevo mica io che era una cosa che ci si stanca così tanto...

Perché secondo me... ecco, è un'impressione mia, eh... che son stato in prigione... ma secondo me... non so come dirlo... secondo me, per l'Irina... io... per l'Irina mi sa che son diventato io, la sua prigione.

«figlia mia, tuo padre sarà anche madre per te...»

(Olga, Romania — Museo Monumento al Deportato, Sala 8)

Qualcuno senza ali

di Luca Zirondoli

Quando dalla Sicilia sono salita a Carpi era il millenovecentoquarantatre, non avevo ancora sedici anni e avevo un lasciapassare che diceva che potevo frequentare la prima magistrale superiore. Il sistema allora era tutto diverso.

Mia madre, rimasta vedova e senza più lavoro aveva deciso di salire tutta l'Italia con me e mia sorella maggiore e di venire a stare qua. Ancora adesso mi chiedo come ha fatto una donna di quasi cinquant'anni in un paese in guerra, senza saper leggere e scrivere, a portarci fin quassù.

Ci siamo arrivate col treno, anche se avevamo tanti bagagli e dovevamo spesso scendere e salire dai treni per paura dei bombardamenti. Io non avevo mai viaggiato prima, a parte qualche giornata a Messina in compagnia del babbo. Si può dire che l'Italia quella volta dal finestrino l'ho vista quasi tutta. L'ho pure toccata coi piedi ad ogni sosta e a volte, quando scampavamo ai bombardamenti, anche baciata. Erano i miei primi baci a qualcuno che non fosse di famiglia e son contenta di averli dati ai posti che mi han salvato la vita.

Una volta dopo un allarme stavo per salire in un vagone chiuso che dalle fessure lasciava vedere delle ombre ma mia sorella che mi aveva tenuto d'occhio ha urlato: "*Dove* vai? Non vedi che è chiuso?" – "ma c'è qualcuno lì dentro!" – "Qualcuno? Al massimo qualcosa! Ehh!!! Domenica Aliquò, cominci a fare gli scherzi col tuo cognome adesso?" – e anche se non l'avevo capita l'ho seguita lo stesso verso la carrozza dove la mamma ci aspettava. Durante il viaggio mi ha spiegato un po' di latino e quella regola che si ripete sempre: quando aliquis, che significa qualcuno o qualcosa d'indefinito, è preceduto da si o nisi, cioè se e se non, perde le ali, perché accompagna un evento possibile e rimane solo quis. Erano viaggi lunghi a quei tempi, erano ancora più lunghi per via dei bombardamenti, mettici pure le lezioni di latino, non arrivavamo più.

Abbiamo capito di essere vicine all'arrivo quando abbiamo smesso di vedere qualcosa oltre alla pianura piatta in fondo all'orizzonte. Giusto in tempo per rimandare la costruzione della perifrastica passiva. Poi è salita la nebbia, che non avevamo mai visto, almeno io. Arrivata la sera sembrava di entrare in un mondo fantasma. Un mondo di fantasmi tutti gentili, per fortuna.

Era marzo quando ci eravamo sistemate, e anche se potevo comunque andare a scuola, all'istituto superiore, avevo come paltò solo la mantella da piccola italiana e mi sembrava che andare a scuola con intorno le altre ragazze delle famiglie bene di Carpi... non mi sarei trovata bene. E poi il magistrale era solo a Modena, per andarci c'era la corriera ma era privata, a pagamento oppure il treno ma ci volevano dei soldi e noi avevamo solo il sussidio da sfollati. Quindi non è che potevo dire e fare.

Allora ho promesso a mia madre che dopo la guerra avrei ripreso a studiare, e in quel periodo c'era una legge fascista, quella delle madrine di guerra e uno poteva andare a lavorare o a far qualcosa per la patria, una specie di volontariato, diciamo così. Quindi sono andata alla stazione di Carpi e ho fatto domanda per essere assunta in biglietteria. Quando mi sono presentata in stazione mi hanno chiesto da dove venivo e io "Carpi" ho risposto, ma con la C in gola, come si diceva giù, e allora mi hanno chiesto di nuovo "Da dove?" e io dico "Garpi, Garpi con la Gi, Gi di Gane". E tutti son scoppiati a ridere.

Così la stazione di Carpi mi ha scelto e sono andata a Mantova, un mese, a imparare a fare i biglietti. E la prima volta che sono arrivata alla stazione di Mantova, era la fine di Aprile e c'erano già stati i primi giorni di sole, m'ero distratta a preparare i fogli che dovevo consegnare a quelli di Mantova per cominciare ad imparare e ho guardato fuori quando ormai stavamo arrivando e mi sono abbagliata, perché non m'aspettavo luce guardando in basso e non sapevo che lì c'era un lago, più azzurro del cielo, più grande del respiro, e per un attimo mi è sembrato il paradiso.

Fino a che il mese non è finito e allora toccava a me fare i biglietti per la stazione di Carpi. Intanto mia sorella aveva già trovato lavoro da operaia nell'unica industria meccanica di Carpi allora e in mezzo a tutti quei lavoratori, aveva deciso di diventare socialista. A sentir lei i comunisti erano pericolosi quasi come i nazisti e il patto del trentanove tra Hitler e Stalin ne era la prova. Credeva molto nella democrazia, nel potere del popolo di scegliere e soprattutto nelle donne.

Che bisognava far qualcosa dice di averlo deciso quando una sera, alle cinque e mezza, proprio all'ora dell'uscita degli operai dalla fabbrica, lì dalla via della catena, la via sotto il portico a metà della piazza grande, i fascisti avevano appeso un morto al catenaccio che blocca il passaggio alle macchine, con le gambe stese per terra, le braccia sulla catena come un cristo e un cartello con su scritto: così muore un traditore. Dice che, quando ha visto la madre del morto e la moglie incinta piangerlo, ha capito che doveva fare qualcosa.

Io ancora certe cose non le volevo capire, perché facevano paura, e facevan preoccupare la mamma e allora continuavo a fare i biglietti e cercavo di fare bene quello che dovevo fare. Poi un giorno ho visto lui, che tornava dalla licenza, tutto bello in divisa militare, con quel viso allungato, quei capelli color del fieno a Maggio. Aveva una faccia un po' mogia ma mi è bastato dirgli "Dai che torni presto!" di qua dal vetro per vederlo sorridere. Ed è lì che, come si dice qua, mi ha fatto su. Io non ero mai stata innamorata, e dire che ero carina, e molto. Me lo dicevano tutti, e quando quelli del bar centrale, dopo avermi detto per filo e per segno tutto quel che sapevano sul mio innamorato, mi chiedevano cosa ci trovavo mai in lui, io dicevo solo "C'ha un sorriso..."

Manco a farlo apposta, dopo neanche un mese, arriva l'Armistizio, 8 settembre, tutti a casa, e ci sembra che la

guerra è finita, pace fatta e io comincio ad aspettare il mio bel Romeo. Mia madre non vuole che torni al lavoro, insiste e insiste, mi fa una testa così. Così un giorno, di punto in bianco, resto a casa, senza avvertire nessuno. E nessuno mi viene a cercare. Nessuno. Alla sera mia sorella mi dice che sono arrivati i tedeschi in stazione e che nessuno può più starci.

Passano i giorni, e io resto chiusa in casa, sola, con mia mamma che mi dice di avere pazienza ma io... figurati se a quell'età riesci a stare ferma, volevo andare, chiedere, informarmi! Mia sorella alla sera, dopo che ha allontanato la mamma con la scusa di aver lasciato al vicino le sue chiavi, mi dice che Lui è qui, è tornato, è stata lunga a piedi, ma è tornato, è in banda tra i partigiani e che volendo, se non lo dico a nessuno, in primis alla mamma, può organizzarmi un *rendez vous*. Non sono mai stata più rossa in vita mia, roba da far impallidire le rape, altroché! Ma comunque voglio dargli il benvenuto e propongo di trovarci domani nel piccolo prato tra la tratta ferroviaria e il villino d'Agostino, a Cibeno, fuori Carpi, ma non così tanto da sembrar sospetti.

La sera dopo alla cantina, anche se è già buio, continuano ad entrare rimorchi pieni d'uva per il lambrusco di quest'anno. La nebbia è già salita, mi sembra di camminare sulle nuvole e il pensiero di essere soli e non visti mi fa arrossire forse più di ieri.

Arrivo e lui è già lì.

Il cuore mi dà più colpi dei bombardamenti.

Non riesco ad aprire bocca. Lui nemmeno, sembra.

A un suo cenno di saluto rispondo anch'io col braccio, poi vedo che sta indicando il treno che passa di fianco a noi. È un treno merci che sfila lentamente, silenzioso, senza fretta. Dalle finestre del villino le luci si appoggiano, un po' storte, sbilenche, sui vagoni. In ogni vagone, nell'angolo in alto a destra, c'è un buco grande come una scatola da scarpe.

Per un attimo mi sembra di vedere qualcosa o qualcuno muoversi dentro.

Qualcuno senza ali.

Sulle pareti e sulle volte della Sala dei Nomi sono graffiti 14.314 nomi di prigionieri politici e razziali di nazionalità italiana, deportati nei campi di sterminio nazisti. I nomi sono stati scelti a caso tra gli oltre 60.000 che compongono le liste ufficiali di deportati italiani.

Gli piaceva Chopin

di simone rossi

Ho due dita che non mi funzionano, ma per il resto tutto bene: me ne bastano otto per suonare il pianoforte, e Django Reinhardt aveva le mani messe parecchio peggio, eppure era Django Reinhardt. Quando nel '42 si sono presi la mia mamma e l'hanno ammazzata, anche se aveva 72 anni, anche se stava male, quando si sono presi la mia mamma io ho pensato che sarei morta anch'io, che del mio cuore sarebbero rimaste solo le schegge. E invece sono tornata a casa e mi sono accorta che era venuto il momento di imparare quei cazzo di Ventiquattro Studi di Chopin, una delle cose più cervellotiche e ipertecniche e strappamutande che siano mai state messe su pentagramma: i Notturni senza nemmeno la consolazione della notte, l'equivalente pianistico del Faust o dell'Amleto o della lettura integrale della Recherche di Proust.

E ci sono riuscita: ho suonato Chopin nel campo di concentramento di Theresienstadt, come il Pianista del film. Theresienstadt, con quel nome di donna, la passione secondo Therese. La passione secondo me è solo un punto di vista sull'azione, il punto di vista di chi subisce: la passione non c'entra con i baci passionali, né con la passione per la musica, no, per patire serve uno che agisca, per partire serve uno che ti deporti, un popolo, i tedeschi, io non ci riesco a maledire i tedeschi: la mia vita è tenuta dritta dalla mu-

sica e dalla pietà, non c'è patire che mi farà smettere di agire. Alessandro Magno è stato peggio dei tedeschi, il male è sempre esistito (esisterà sempre), nel 1962 ero in aula a Gerusalemme mentre processavano Eichmann e sentivo solo pietà e commiserazione. Quell'uomo pativa le sue azioni terribili. La passione per la musica del gerarca nazista che un giorno mi prende da parte e mi dice: La ascolto sempre esercitarsi, signorina, dalla cima della torretta, e lei, signorina, mi fa passare il freddo, ci tenevo a farglielo sapere, non smetta mai. Succedono veramente queste scene, la passione del gerarca nazista per il mio Chopin dominato, i miei strani geniali silenziosi amici ebrei.

Ouando veniva a trovarci stava sempre zitto, secco secco, naso a punta, un ciuffo improponibile e la pelle del colore dei materassi. Stava sempre zitto quando parlavano gli altri, faceva una fatica boia a partecipare alle conversazioni: Uhm, Credo di sì, Non ci ho ancora pensato, veramente. Poi, a un certo punto, succedeva sempre, qualcuno gli chiedeva qualcosa dei suoi libri, o della sua scrittura, o di come gli fosse venuta fuori quella storia del circo o quell'altra del ragioniere tranquillo che sta seduto a sbrigare pratiche e a un certo punto una corda lunga guaranta metri cala dal soffitto e lo strozza e lo strattona verso il cielo, quattro piani di condominio risaliti in dieci secondi di soffitti sventrati, su, su fino al tetto, e poi nel cielo, sparato in orbita da una corda di quaranta metri che piove dal nulla e in un attimo hai la testa spaccata nel blu dipinto di blu, come ti è venuta fuori questa storia? Ti droghi? Ti ha lasciato la morosa? Mangi pesante? No, non mangi, si vede che non mangi. Come ti è venuta fuori?

E lui aveva risposte sempre diverse e sempre uguali: Me la sono sognata. Me l'ha raccontata mio cugino. Eh, non lo so, mi è venuta. E si vergognava pure un po', come se gli fosse venuta una scoreggia. Ma ne aveva di storie, e quelle le sapeva raccontare, e questa cosa alle ragazze piace (a me, ragazza, piaceva). Gli bastavano una panchina e poche chiacchiere, o forse era solo questione di ritmo della conversazione: non infilava aneddoti a sproposito come fanno tutti, i suoi entusiasmi erano lenti e la sua umiltà era grande, meno parlava e più la gente lo ascoltava. Forse doveva solo dimenticarsi di avere gente intorno per riuscire a parlare.

In una stanza piena di gente che parla, a un certo punto una ragazza si mette a suonare il pianoforte. E la gente sta zitta un attimo, ma poi sa che la ragazza sono io, sa che non voglio l'occhio di bue, sa che poi mi inciampano le dita se c'è troppo silenzio, e allora ricominciano a parlare con la radiolina in sottofondo, e se qualcuno a un certo punto si estrania dalla conversazione può sempre guardare la mia schiena, e nessuno gli chiederà più niente, perché sta ascoltando Chopin. Ecco, ricordo gli occhi di Franz Kafka piantati sulla mia schiena.

Alice Herz-Sommer ha 108 anni, vive a Praga ed è l'ultima persona vivente ad aver conosciuto personalmente Franz Kafka. Ogni giorno suona il pianoforte per tre ore.

«Ho vissuto soltanto vent'anni. Poco, ma tuttavia ho vissuto»

(Bohus, Cecoslovacchia — Museo Monumento Al Deportato, Sala 10)

Appendice

Treno della Memoria 2012

Luca Zirondoli (in chiaro) e Marco Manicardi (tra parentesi quadre) sono riusciti a salire sul Treno della Memoria 2012 e, anche se è difficile, provano a parlarvene.

Prima parte: il Treno

[Fossòli-Birkenau, con l'accento tedesco sulla o, è la tratta dal campo di concentramento di Fossoli alla Juden Ramp di Oświęcim, cioè Auschwitz, che han percorso col treno in tanti, a quei tempi là, e mica per scelta. La stessa tratta da otto anni viene attraversata da centinaia di studenti delle scuole superiori, intorno al 27 di gennaio. Si parte dalla stazione di Carpi, il 25, con un sole che non sembra inverno, e si arriva la mattina successiva a Kraków-Płaszów, nella neve ghiacciata di una Polonia grigia e inospitale.]

Viaggiare in treno, su quel treno, di notte, chi l'ha già fatto lo sa, è qualcosa di magico. Sarete 550 ragazzi delle scuole e un centinaio di adulti, circa. Appena arrivati alla stazione, cercate l'agenzia di viaggio a cui si sono affidati quelli della Fondazione Ex Campo di Fossoli, vi daranno una busta con informazioni sulle tempistiche del viaggio, le visite che farete, i numeri da chiamare in caso di emer-

genza ma, soprattutto, vi assegneranno il posto in carrozza e sull'autobus, e sarà quello per tutto il viaggio. Alla partenza non riuscirete a stare nel piazzale, e mentre le autorità vi ricorderanno cos'è stato e cos'è questo viaggio per loro e per la collettività, uno di voi farà caso alla dimensione, all'insieme, al mucchio di persone in attesa di partire. Poi si sale a bordo e iniziano gli addii dal finestrino.

[Nella promiscuità della stazione, ognuno prende la sua carrozza e cerca il posto assegnatogli d'ufficio. Lo faccio anch'io. Mi tolgo il giubbotto invernale, appoggio lo zaino stracolmo della roba che serve nei cinque giorni che mi separano dal ritorno, stringo mani sconosciute e mi siedo in silenzio, quasi ad aspettare chissà cosa. Quel chissà cosa è una piccola spinta che sento sotto le chiappe, quella spintarella che dice che il treno è in marcia. L'avrò sentita un milione di volte, ma questa è diversa, è come se mettesse in moto la testa.]

Partiti. Tutti sono entusiasti, tutti eccitati. Ci si guarda tra i sei in cabina: se vi conoscete già, tanto meglio, ma se non vi conoscete comincerete adesso, le ore sono tante e ti viene spontaneo parlare con chi, come te, ha scelto di fare questa cosa qua. A noi è andata bene, talmente bene che siamo poi rimasti vicini sull'autobus, vicini durante le visite guidate, vicini nei ristoranti, vicini nei giri per la città, insomma ci è andata bene, molto. A consacrare questo tacito patto, dopo aver parlato e ascoltato le rispettive biografie per tanto tempo, tutti e sei, quasi simultaneamente, senza dir più niente, per un'oretta, ci siamo ad-

dormentati, sereni nella fiducia reciproca. Ti auguriamo altrettanto.

[Gli studenti no, gli studenti non leggono, non discutono di Olocausto quando il treno si è appena avviato, come facciamo noi vecchi un po' per darci un tono, un po' per rompere il ghiaccio; gli studenti non dormono, non dormono mai. Percorrono senza sosta gli undici vagoni, avanti e indietro, continuamente, ridono tra loro e deridono noi grandi che leggiamo, che parliamo a voce bassa, che guardiamo dal finestrino le stazioni sfrecciare una dopo l'altra, da Carpi a Tarvisio, da Tarvisio a Cracovia. Parto con l'idea fiacca che i giovani son così, che non sono com'ero io, ch'è un peccato. Tornerò, cinque giorni dopo, con la convinzione che tutta quella vitalità, in un treno che va verso la commemorazione della morte, sia sacrosanta: gli studenti, hanno ragione loro.]

Il treno da adesso è tutto per te, puoi vagare dall'inizio alla fine, cercare le altre classi se sei di una scuola, scoprire se c'è chi si è ben organizzato per divertirsi stanotte (c'è sempre qualcuno così, e nella testa di uno di noi è uno col cervello del contadino sardo, che nasconde il filoeferru nei campi perché gli dicono che è illegale mentre sa benissimo che glielo voglion solo prendere per berselo) e guardare le facce di ogni scompartimento e poi chiederti chi sono, cosa cercano da questo viaggio e segnarti di vedere se al rientro scoprirai qualcosa di diverso. Poi potresti vedere da un finestrino, lontana, una mongolfiera rossa, bassa sulle case di paesini che non conosci, e fintanto che la vedrai cercherai di capire se è veloce perché tu sei veloce o se è veloce

perché insieme siete veloci e se è vera la seconda ipotesi, perché non la vedi più lentamente, siete entrambi veloci. Hai bisogno di un ripasso di fisica, non importa quanti anni hai.

[Il pregio del vagone degli accompagnatori, c'è da dirlo, è che i più anziani, a un certo punto, quando ormai hanno capito che per ammazzare il tempo tanto vale conoscere più gente possibile, tirano fuori il filoeferru, che poi è lambrusco, perlopiù. E il salame. Mangio, bevo, leggo qualcosa, soprattutto parlo e ascolto. È un treno, questo qui, dove si parla e si ascolta molto. Siamo partiti a mezzogiorno e il sole è già calato e non me ne sono accorto.]

Se hai dimenticato di prendere qualcosa da leggere, ci sarà uno scompartimento pieno di libri che potrai prendere in prestito e restituire nel viaggio di ritorno. Ci sarà pure un bar, ma non avrà birre o alcolici di sorta, che come bar, verrebbe da dire, non è un bar, è un forno, un negozio di generi alimentari o di prima necessità, e allora magari avrete voglia di cambiargli nome e dire all'interfono del treno "nella sesta carrozza da questo momento è attivo l'alimentari" ma siccome non siete qui per fare polemica, ci andrete anche voi, a prendere il caffè.

[Il vagone bar diventa il melting pot. Studenti, professori, accompagnatori, musicisti, scrittori e giornalisti si scambiano idee, racconti, pacche sulle spalle e anche rimproveri, delle volte, ma è la zona franca dove le differenze d'età si annullano nell'equilibrio precario della posizione eretta, caffè o tè bollente in mano, sul pavimento della carrozza lanciata verso la Polonia. Qualcuno sfodera del rum di bassissima lega da uno zainetto, qualcun altro, io, si avvicina sorridente. Guardo dal finestrino e i nomi assurdi delle stazioni austriache volano all'indietro, nel buio luminoso della neve.]

Bancone, corrimano, poggiapiedi e sedie ci sono, quindi è un bar, un po' sobrio e salutista ma è un bar, e dopo un intervento di Andrea Plazzi sull'insulto politically correct – intervento che viene trasmesso anche dall'interfono in tutti gli scompartimenti e che avrete capito a metà, arrivando in ritardo – vi ritroverete stretti stretti a sentire e poi cantare con vari musicisti in acustico (a noi son capitati i Giardini di Mirò, che vi dobbiam dire, tutte le fortune...) svariate canzonacce politicamente scorrette e resistenziali mentre fioccano i brindisi al tè e al cappuccino. Fuori nevica. Tre secondi, niente di più, il macchinista smette di premere sull'acceleratore e tutto scivola e niente più stride o fa rumore. Il treno procede, ma sembra non toccare le rotaie. La forza motrice, anche solo per quei tre secondi, siamo noi, sei tu, che canti Bella Ciao.

[Cantano i Giardini di Mirò, cantiamo noi, cantano gli studenti e i professori. Fischia il vento, Addio Lugano, il Galeone. La bottiglia di rum di bassissima lega è finita e la sento tutta, le bottiglie di lambrusco sono vuote, Figli dell'officina, Nostra patria è il mondo intero, fuori l'Austria scompare veloce, Fischia il vento, Bella Ciao.] Dopo un altro po' di canti, mentre gli altri andranno avanti fino a tardi, entrerete nella cuccetta dove i vostri compagni di viaggio stanno dormendo, cercherete di leggere ma la luce delle cuccette è come un faro nel buio che vi circonda, allora vi addormenterete e sognerete di andare a caccia di draghi. Dormirete mentre il treno ciondola sulle rotaie e comincia a sembrarti più una nave, ondeggia, viaggia, macina chilometri e chilometri e l'unica cosa scattante in un treno addormentato sarà il vostro cellulare, a darvi il benvenuto in ogni nazione, ad ogni ora, solerte a ricordare a tutti voi che state entrando nel cuore dell'Europa.

[Non riesco a dormire, allora mi lascio cullare dalla lettura e dal concerto per nasi intoppati e corde vocali che mi si svolge intorno, nello scompartimento. Sento il treno che si ferma, scendo dalla scaletta del lettuccio al terzo piano, senza fare rumore per non svegliare nessuno, guardo dal finestrino e fuori c'è la Repubblica Ceca. Gli studenti che non dormono — gli studenti non dormono mai! — aprono le porte e scendono in massa a sgranchirsi le gambe, a fumare, saranno le tre del mattino. Penso di colpo che in Repubblica Ceca non ci sono mai stato, allora mi rimetto le scarpe e mi infilo tra i diciottenni, e scendo, così, solo per appoggiare i piedi in terra straniera. Dura una ventina di minuti, poi il fischio del capotreno dice a tutti di salire. Allora sì, adesso mi sfilo le scarpe, torno nel lettuccio al terzo piano e dormo, cullato nella nave che ondeggia, mi unisco alla caccia al drago e forse al concerto per nasi intoppati e corde vocali che ancora si svolge nello scompartimento. Quando mi sveglio c'è la Polonia grigia e inospitale. A Kraków-Płaszów, che non è una stazione gualsiasi, scendiamo

e prendiamo il posto sugli autobus, ognuno il suo, già assegnato. Su ogni autobus c'è una guida, diventerà la nostra migliore amica. Bon, il viaggio in treno è finito, adesso inizia quello nella Storia, per la Memoria, nella gelida follia della razza umana.]

Seconda parte: la Memoria

C'è come una mandorla secca, incastrata sotto il tuo sedile del treno. Dopo averla guardata un istante, la prenderai, ti chiederai quanti chilometri ha fatto e te la metterai nello zaino come portafortuna, senza sapere bene il perché.

[Finita la strada ferrata da Carpi a Cracovia, ci dividiamo in tredici autobus e andiamo all'albergo. Nei giorni successivi visitiamo Birkenau e Auschwitz; celebriamo il Giorno della Memoria insieme alle autorità polacche, alle rappresentanze internazionali e a una manciata di sopravvissuti all'Olocausto; gironzoliamo per la Cracovia antica, l'ex quartiere ebraico, la fabbrica di Shindler e quello che rimane del ghetto; la sera ci sono gli spettacoli al teatro Kijow con Paolo Nori, Carlo Lucarelli e Carlo Boccadoro, l'ultimo giorno i concerti di Giardini di Mirò e Fabrizio Tavernelli. Sarebbe troppo lungo da raccontare. Quello che facciamo qui è tentare di riassumere il fardello di sensazioni col quale siamo tornati, sulla stessa strada ferrata, da Cracovia a Carpi.]

Questo viaggio comincia prima degli altri, ché anche se le sai, è bene ricordarsele certe cose. Questo viaggio comincia prima perché la domanda e la scelta di partecipare, come scuola o come individuo, le devi fare mesi prima della partenza. Come classe non so quanto prima, diciamo entro aprile, massimo giugno, ma come individui, te lo possiamo assicurare, è tre anni che uno di noi chiede, intorno a novembre, e per due anni la Fondazione Ex Campo di Fossoli gli dice che il treno è pieno. Quest'anno si è fatto furbo e ha chiesto in ottobre e gli è andata bene. È un viaggio che comincia prima anche perché non è un viaggio di piacere, di curiosità o d'esplorazione. È un viaggio che mette alla prova le fondamenta di moltissime tue convinzioni e idee, e se non sei uno sprovveduto sai che i colpi saranno forti.

[Come classe vi addestreranno i professori, più o meno illuminati, che vi accompagnano: vi faranno vedere i film che sono da vedere, vi consiglieranno i libri che sono da leggere, vi faranno scrivere e ricopiare pensierini da recitare al microfono di fronte al monumento di Birkenau, vi diranno come dovete vestirvi. Come viaggiatore esterno e soprattutto adulto, invece, è tutto nelle mie mani: è compito mio, prima di partire, costruire un'armatura adeguata che mi ripari dal gelo, e uno scudo corazzato contro l'angoscia dello sterminio in cui poggerò le scarpe, camminando lento, in silenzio, come in chiesa.]

Quindi ti prepari. Anche se non sai bene cosa vuol dire -15°, a parte un freddo maledetto, che sarà sicuramente maledetto e tutto il treno non smetterà un minuto di

ricordartelo. Non sai bene come figurarteli, prima di esserci dentro, quei -15°. A meno che tu non conosca chi ha passeggiato per campi ghiacciati nel nord dell'Europa, in quel caso chiedi a lui. Con discreta esperienza, possiamo dirti che:

I guanti leggeri o i guanti con la moffola, apri e chiudi, da fumatore, non ti salvano dal gelo. Lo rendono solo più feroce e famelico quando gli porgi le ditina calde calde mentre fai una foto.

Gli scarponi devono essere da neve, da trekking o da lavoro, tipo Caterpillar, oppure direttamente doposci, moonboot per capirci. Il resto non assicura dal freddo, e il freddo ai piedi noi non l'abbiamo testato, l'abbiamo solo assaggiato con un leggero intorpidimento della punta delle dita. Alcuni ragazzi con scarpe da ginnastica, risaliti sui pullman DOPO il primo giorno di visite, li abbiamo visti rinnegare tutte le marche che vi vengono in mente e il loro prezzo. Soprattutto il prezzo.

Le braghe, i calzoni imbottiti, i maglioni e via dicendo, non saranno sufficienti. Se hai paura del freddo, e ti conviene averne, la tuta da sci è l'unica salvezza.

Come giacconi consigliamo quelli imbottiti ultratech, anti-vento e anti pioggia, ma anche un bel montone col pelo, dimenticato da anni nell'armadio, farà il suo dovere.

Dormire in treno è come dormire in una nave, a volte c'è burrasca, a volte c'è bonaccia. Quando c'è burrasca potresti sognare di andare a caccia di draghi.

Le calze non saranno mai abbastanza, una sopra l'altra, e non saranno mai abbastanza spesse. Sai certamente, se un minimo sei stato in montagna, che il cibo dei paesi nordici è sempre uguale: minestre, burro, patate, pesce azzurro, spezie e della gran carne. Le spezie sono il trucco per farti credere che il merluzzo che hai mangiato ieri sia diverso da quello che stai mangiando oggi. La carne regna ovunque, in ogni variante o piatto tipico, la trovi persino nascosta in forma di salamino piccante nelle zuppe. Vegetariani, vi abbiamo avvertiti. Vegani, state pure a casa che qualcuno ve lo racconterà. Anche se raccontare è la parte più difficile.

[La maggior parte delle visite è all'esterno, per delle mezze giornate intere. La mia migliore amica diventa la vodka. Non ne bevevo dall'adolescenza, dall'età in cui tutto ciò che è alcolico scende giù dal gargarozzo per sfidare il mondo adulto, ma non è mai stata buona, la vodka, ammettiamolo. Qui però è uno strumento di sopravvivenza: dopo mezza giornata ne convalido l'uso riscaldante, quando sento che il gelo ghiaccia le vene con più difficoltà grazie al bicchierino tracannato prima di uscire. Dopo la prima notte a far baldoria nel bar dell'hotel, a scaricare la tensione dei campi di sterminio che ristagna nel cervello, la vodka da utile diventa anche buonissima.]

A Cracovia rimarrai stupito da chiese semigotiche imbottite di altari, pulpiti e troni di legno scuro come i boschi dai quali è stato strappato. Penserai alle fiabe davanti ai castelli e ai palazzi dai tetti svettanti rosa confetto e oro della città vecchia. Apprezzerai la riconversione punk di un'accademia siderurgica sovietica in discoteca. Ti diranno che i nomi dei campi di sterminio sono nomi tedeschi,

frutti dell'annessione al terzo Reich di località polacche che oggi continuano la loro storia, cercando di ricordare al mondo di essere stati e di essere luoghi normali, quotidiani. Cercherai una geometria tra un centinaio di sedie in pietra, tutte uguali, tutte vuote, monumento agli eroi del ghetto. Vedrai un drago di metallo, in ricordo di quello sconfitto dal re Krak, patrono della città, sputare fiamme ogni due o tre minuti, e ti chiederai perché la statua l'han fatta al drago e non al re.

[Su Cracovia sono cadute pochissime bombe, a quei tempi là, e passeggiando per la città attraversi tutte le sue ere passate, rimaste pressoché intatte, stratificate, dal cattolicesimo quasi fondamentalista colorato di ortodossia orientale con cui è costruito il centro, ai bassifondi dalla forma socialista. Per due giorni percorriamo avanti e indietro i centodieci chilometri di autobus che separano Cracovia da Oświęcim, e mentre la guida ci racconta della Polonia, il mio occhio emiliano si perde per le pianure innevate e si sente quasi a casa. Fino a che i piedi non toccano terra e il freddo prende a farsi strada strato dopo strato attraverso i vestiti, la pelle, le ossa. Allora no, non sono a casa, ho solo freddo.]

A un certo punto vedrai dei binari e un vagone altissimo di legno massiccio, sperduto, solitario, muto testimone della deportazione, e una costruzione di mattoni rossi sullo sfondo, da lego, da playmobil, con la bocca spalancata, due finestrelle per occhi, una vetrata tutt'intorno e un tetto spiovente a fargli da cappello. Un'apertura che non è quasi uno sbadiglio. Varcata la soglia sarete dentro: Auschwitz II-Birkenau.

[Prima di partire, ho passato giorni interi a chiedermi come avrei retto il colpo trovandomi davanti all'evidenza dell'orrore. Non avevo capito niente. Non è la porta della morte che fa tremare le gambe, non la scritta del lavoro che rende liberi, non le rovine dei forni, il filo elettrificato, le baracche, i letti a castello: è tutto così familiare da far venire il nervoso. Fa impressione scriverlo, e forse leggerlo, ma davvero, Auschwitz e Birkenau sono familiari. E adesso siamo lì, con la nostra guida, a passeggiare nella morte senza tuffi al cuore ed è una sensazione che non avevi mica messo in conto. Poi se lo cerchi, lo trovi, e se non lo cerchi, ti rovina addosso comunque, implacabile, il tuo personale punto di rottura: c'è chi lo trova nella baracca dei bambini, per alcuni è la cloaca, oppure è la foto di un bambino sorridente nel suo pigiama a righe, il nome di uno zingaro ripetuto sei volte, una rosa appoggiata da chissà chi su un gradino, il volto serio di un sopravvissuto durante le celebrazioni, cose così, ognuno ha il suo. Uno studente passeggia tranquillo insieme ai compagni di classe e non fa una piega per tutto il tragitto, tutto d'un tratto si schifa e chiede "prof, ma si rende conto? dormivano coi topi". Prima o poi, se lo cerchi, ma anche se non lo cerchi, arriva e ti apre in due, il tuo personale punto di rottura. Il mio lo trovo al museo di Auschwitz: una stanza con dentro due tonnellate di capelli.]

Il vento ti pelerà la faccia, il terreno ghiacciato risponderà duro, passo dopo passo, colpo dopo colpo, senza cedere un momento. Se sei abbastanza in gamba, il funzionamento del campo lo intuirai da solo. L'orrore si cela nella mancanza, nel vuoto, che spinge e ulula. Dai piccoli particolari o dalla nuda geografia della struttura, capirai quanto niente fosse lasciato al caso, al fortuito, alla scintilla che in ognuno di noi significa vita. E allora la rabbia ti aiuterà a combattere un po' il gelo e il vento. Ma non sarà la rabbia a vincere la guerra contro il drago invisibile e onnipresente, o almeno non basterà solo quella.

[Il vento pela la faccia, non possiamo rimanere fermi troppo a lungo in un posto, dobbiamo muoverci per non congelare, e per almeno un milione di volte sento uscire dalle bocche di tutti, a turno, la stessa identica frase: dio che freddo, pensa loro, col pigiama e basta. Per come sono fatto, normalmente avrei pensato: ok, abbiamo capito, adesso basta. A Birkenau, invece, per almeno un milione di volte non ho fatto altro che rispondere mentalmente: eh, pensa loro, col pigiama e basta.]

Aaron Spengler. Nel blocco 21 di Auschwitz c'è una mostra didattica sui rom e i sinty. Tante foto, tanti volti. Quel gran cricetone di Himmler adorava i gemelli zingari. Oltre alle foto, su tante lastre di vetro, in rigoroso ordine alfabetico, ci sono uno per uno i nomi del genocidio. E c'è Aaron Spengler. Un nome come tanti, un nome che però viene ripetuto sei volte.

Aaron Spengler.

Aaron Spengler.

Aaron Spengler.

Aaron Spengler.

Aaron Spengler.

Aaron Spengler.

Ogni nome aggiunge, ogni nome fortifica e rimarca, fino all'ultimo che rende con la sua già ripetuta successione di sillabe il senso della memoria. Ha un fiocchetto rosso, Aaron Spengler, e una camicina, i capelli arancioni legati, sotto ha una torta colorata con tre candeline appena spente, sta in mezzo a sua sorella e un altro bambino e ride tantissimo. Sono già tornato a casa e per farmi una sorpresa la donna della mia vita ha appeso alcune foto sue e mie, in attesa di metterne di nostre, insieme. E io, davanti a una foto così, piango. Non so bene quanti affluenti hanno queste lacrime e quando potrò tornare a gioire pur senza dimenticare. Lo potrei chiamare "Effetto Auschwitz".

Dopo, toccandola senza vederla, la mandorla secca, che avevi dimenticato e che hai ritrovato, da sola forse ti sembra inutile, come l'esperienza privata di tutti noi davanti a tutto questo. Ma unita alle altre, forse, un giorno potrebbe diventare latte.

www.fondazionefossoli.org barabba-log.blogspot.com

Pubblicato su opuscoli di carta il 15 aprile 2012 Pubblicato on-line il 16 aprile 2012